

Charles Lemonnier e Les Etats-Unis d'Europe di Francesco Gui

Ricorrendo quest'anno il 150.mo anniversario del Congresso della Pace e della Libertà, tenutosi a Ginevra i primi giorni di settembre del 1867, vale sicuramente la pena di riportare alla memoria eventi, concezioni, progettualità, persone che ne furono protagonisti. Benché alquanto annegato sotto il torrente delle vicende euro-mondiali successive, quel mirabile apporto alla nostra storia collettiva – un contributo solo apparentemente marginale, ovvero colpevolmente obliato nei manuali scolastici¹ – merita che se ne diventi tutti nuovamente consapevoli, oltre che intimamente riconoscenti nei confronti dei suoi promotori.

Con tale intenzione è stato difatti promosso il convegno commemorativo dell'evento ottocentesco che si terrà a Bruxelles il 21 novembre prossimo venturo, con sede sia nel Parlamento europeo e sia presso gli uffici recentemente inaugurati da Sapienza Università di Roma nella capitale belga. In proposito si rimanda al programma riprodotto in questo numero della rivista.

Come si può constatare dalle non numerose fonti storiografiche (salvo attingere alle specialistiche o alla documentazione d'epoca di *Gallica*, sito informatico della Biblioteca di Francia) il ricordato Congresso ginevrino sollevò espressamente la questione – e qui sta il punto – della realizzazione degli Stati Uniti d'Europa². Gli USE come obiettivo non solo idealmente, bensì

¹ Si rimanda in proposito al contributo di Daniele Armellino, sempre all'interno di questo numero della rivista.

² <http://gallica.bnf.fr/accueil/?mode=desktop>, alla voce "Charles Lemonnier", tra le pubblicazioni del quale è indispensabile consultare *La vérité sur le Congrès de Genève*, Vérésoff et Garrigues, Berne et Genève 1867. Si vedano anche *Annales du Congrès de Genève*, presso lo stesso editore, Ginevra 1868, reperibili in tutta Europa, nonché, ormai classico, Michele Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès International de la Paix di Ginevra nel 1867. Con un'appendice di scritti garibaldini relativi al congresso di Ginevra*, Edizioni Comune di Milano, Milano 1982; ma anche Pinelli, Emanuele *Charles Lemonnier dall'ordine cosmico all'ordine europeo*. Bollettino

concretamente, politicamente perseguito. Gli USE ritenuti indispensabili per assicurare ai popoli europei una *pace* duratura e irreversibile, purché fondata appunto sulla *libertà*, ovvero su istituzioni pienamente democratiche preventivamente introdotte in tutti gli stati del continente.

Ora, soffermarsi in dettaglio sullo svolgimento dell'evento del '67, su chi vi partecipò e chi si tirò indietro, sugli alti e bassi della corposa, nonché agitata assemblea, attentamente tenuta sotto controllo dagli agenti dei vari governanti europei, ovvero sulla risonanza mediatica e culturale allora suscitata, sarebbe intrapresa troppo esigente. Si trattò in effetti di un bel colpo di scena di notorietà continentale, messo a segno in un contesto che non risultava certo dei più tranquilli. Lasciando da parte le stizzite reazioni degli stessi ospiti svizzeri su cui più avanti, sulle migliaia di convenuti raccolti nel *Bâtiment Electoral* (poi sede dell'assemblea della Società delle Nazioni) aleggiavano le minacciose dinamiche in corso fra potenze imperiali, tutte in stato di non poca eccitazione, tra arroganza franco-napoleonica aspirante all'acquisizione del Lussemburgo e Germania bismarckiana prossima al gran colpo di teatro, ivi compresa la conquista di Alsazia e Lorena. Per non dire dei postumi politico-psicologici del conflitto italo-tedesco contro l'Austria, o terza guerra d'indipendenza, appena conclusa. O magari anche della *civil war* americana del '61-'65, non così incoraggiante in merito agli effetti pacificanti del federalismo.

Ciò detto, non si potrà comunque omettere di ricordare l'invito a presiedere in via onoraria rivolto ad un acclamatissimo Giuseppe Garibaldi, il campione dell'indipendenza italiana. Un Garibaldi amichevole, non borioso, peraltro ritiratosi sollecito dal convegno paneuropeo per correre rovinosamente verso Mentana inseguito dagli impropri della popolazione cantonale cattolica, indignata per i suoi siluri al papa³. Né risulta possibile soprassedere sulla citazione di personalità presenti in assemblea con ruolo dirigente, quali il filosofo francese Jules Barni, oppositore di Napoleone III, il membro del governo di Berna Pierre Jolissaint, cattolico-cristiano svizzero di tendenza radicale, il repubblicano tedesco Amand Goegg, lo storico antibonapartista Edgard Quinet (sui quali anche più avanti) e gli stessi Michail Bakunin e Fëdor Dostoevskij. In più va sottolineata l'adesione di individui del calibro di Victor Hugo, di John Stuart Mill

telematico di filosofia politica, ISSN 1591-4305, per l'interessante apporto sul tema del personalismo e dei rapporti con C. Renouvier.

³ C. Lemonnier, nel suo testo su Ginevra qui sopra citato, offre una vivace descrizione di tutta la vicenda, tra cui la scena di Garibaldi che, dopo aver invocato la fine del papato, chiede alla folla: "Pensate che abbia detto un'impertinenza?" (p. 14). Reazioni divertite del pubblico, ma la popolazione cattolica la prese molto, molto male. Sul Congresso cfr. anche il contributo di Anna Maria Isastia ad un convegno sul tema promosso in aprile 2002 in Sapienza Università di Roma, <http://www.eurit.it/Eurplace/italy/cultura2k/isastia/1867.html>.

e di Carlo Cattaneo, rimasto assente per motivi di salute. Da ricordare infine che Karl Marx e Giuseppe Mazzini, benché invitati, si rifiutarono di partecipare ognuno con proprie significanti motivazioni⁴.

Dopodiché, sia permesso a chi scrive soffermarsi principalmente sulla figura, e ancor più sul libro intitolato appunto *Les Etats-Unis d'Europe*, del più attivo promotore dell'evento ginevrino. Vale a dire il già citato in nota Charles Lemonnier, giurista e filosofo di scuola saint-simoniana, in merito al quale la storiografia, francese compresa, non si è mai esercitata più di tanto. Colpa decisamente grave, cui fortunatamente ha posto rimedio l'eccellente, solitaria biografia di Alessandra Anteghini, che merita un sincero ringraziamento⁵.

Suggestiva davvero la vicenda del filosofo-giurista-pubblicista-femminista-agitatore-politico nato nel 1806 e formatosi prima a Parigi per passare assai precocemente, come ventunenne docente di filosofia, all'elitario collegio occitanico di Sorèze, poi divenuto seguace saint-simoniano, ma di lì a poco anche avvocato, nonché marito di Elisa, promotrice dell'educazione delle giovani donne. Massone? forse, ma agli atti non risulta. Esperto operatore di finanza e ferrovie, oltre che autore di due autorevoli volumi sulle politiche di assicurazione marittima dell'epoca? Decisamente. Anche co-editore della *Revue religieuse et philosophique*, presto soppressa dal Secondo Impero, nonché animatore ad oltranza della rivista in più lingue «Les Etats-Unis d'Europe», pubblicata per decenni? Certo⁶.

⁴ La lunga e ispirata missiva di Giuseppe Mazzini, inviata il 6 settembre '67 ai membri del Congresso, condivideva molte delle posizioni della Lega ed anche delle argomentazioni politico-filosofiche che si ritrovano nel volume di C. Lemonnier oggetto del presente articolo. Se ne percepisce una comunanza culturale assai salda e strutturata. Ciò che Mazzini non condivideva assolutamente era il propugnare la pace prima di aver ottenuto le condizioni di "libertà" e "giustizia" ai popoli europei. E l'unico modo per ottenerle era la lotta, era l'ultima "guerra santa" prima della pacificazione irreversibile. Concludeva invitando il Congresso a "stendere sull'Europa l'ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE, il cui nucleo esiste già negli Stati Uniti d'America" (p. 14). Da leggere per curiosità anche i brani della lettera riguardanti l'Inghilterra: malgrado le belle prediche, la parola d'ordine britannica restava sempre: "ciascuno nei propri confini, ciascuno per sé" (p. 11). Cfr. *l'Unità Italiana*, 11 settembre 1867.

⁵ Cfr. Charles Lemonnier, *Les Etats-Unis d'Europe*, Edition Manucius, Parigi 2011, riedizione del libro edito nel '72, presentata e corredata di note da Pierre Musso, con elencazione completa delle pubblicazioni dell'autore; Alessandra Anteghini, *Pace e federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Giappichelli, Torino 2005. Per tutti i personaggi e relative vicende citati nel presente testo si rimanda alle informazioni contenute nel libro della Anteghini. Da consultare anche Marta Petricioli, Donatella Cherubini e Alessandra Anteghini (éds), *Les Etats-Unis d'Europe: un projet pacifiste*, Lang, Berna 2004.

⁶ A. Anteghini, *Pace e federalismo...*, cit., *passim*. Per i riferimenti bio e bibliografici su Elisa Grimailh, nata nel 1805 e divenuta Lemonnier, a Sorèze, nel '31, si confrontino proprio le pagine iniziali del volume della Anteghini. E lo stesso vale per lo scritto in comune dei due coniugi in tema di *Avenir de la femme*, non meno che per il Collegio di Sorèze, fondato dai benedettini

Altrettanto di sicuro si può aggiungere che il giovanile adepto (sempre a Sorèze) alla chiesa o religione saint-simoniana non aveva però una concezione così pacifista da sperare di convincere con le belle parole i vari Napoleoni e *Kaiser* germanici a rabbonirsi una volta per tutte. E non credeva nemmeno che essi si finissero per abbracciarsi irreversibilmente nel nome della convivenza fra i popoli, del libero mercato economico-finanziario e delle frontiere aperte agli stantuffi di locomotive a vapore in gara sferraglianti, come si sognava in quei tempi di positivismo, di entusiasmo per la scienza e di fiducia nel progresso dell'umanità, a forza di Internazionali varie sempre più vaste.

Quella lì era semmai la concezione buonista-ottimista dell'amico e concorrente del nostro, dicesi il futuro premio Nobel Frédéric Passy, fondatore della "Lega internazionale e permanente della pace", sostenuta da finanzieri e imprenditori con cognomi del tipo Arlès-Dufour, Cartier-Bresson, o Dollfus⁷. Una *Ligue* certo influente, da non confondere però in alcun modo con la "Lega internazionale per la pace e la libertà", avviata proprio nell'anno di Ginevra con il contributo determinante di Lemonnier, che ne sarebbe divenuto presidente dal '71 al '91, data della sua scomparsa.

Ad avviso infatti del pugnace Charles, se gli stati non la facevano finita con gli eserciti permanenti (altra cosa le milizie nazionali) e non si sbarazzavano delle monarchie, vale a dire, in sintesi: se non si passava al regime repubblicano fondato sul suffragio universale, donne comprese, e su una concezione fondata sostanzialmente sulla responsabilità del singolo individuo; se non si faceva tutto questo, insomma, non era possibile immaginare una società europea fondata sulla pace perpetua. Perché poi, solo laddove *tutte* le nazioni avessero adottato tale modello (con Immanuel Kant, importante!, nel retroterra filosofico) solo allora sarebbe stato possibile costruire i veri Stati Uniti d'Europa, su imitazione dell'esperienza americana e svizzera.

Poco da fare, esattamente quella e soltanto quella appariva a Lemonnier la soluzione efficace per assicurare al Vecchio Mondo una pace tanto irreversibile quanto feconda di benessere e di progresso per l'umanità (senza illudersi peraltro nel prossimo Eden universale). Un obiettivo davvero ambizioso, per agguantare il quale non sarebbero di certo bastati – il nostro ne era convinto – i vari arbitrati internazionali, benché innovativi e degnissimi, che i congressi e i movimenti

addirittura sotto Pipino il Breve, divenuto scuola militare sotto Luigi XVI e successivamente laicizzato.

⁷ Per una ricostruzione offerta da F. Passy stesso, anche nei suoi rapporti con Lemonnier, cfr. in *Gallica, Historique du Mouvement de la Paix*, V. Giarde et E. Brière, Parigi 1904, p. 10 e segg. <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k54825h/f4.image>. Passy, uno dei due premi Nobel per la Pace del 1901, anno dell'entrata in vigore del premio, presiedeva la Società francese per l'arbitrato fra le nazioni.

della pace propugnarono instancabilmente per tutto l'Ottocento, non senza indiscutibili, ma pur sempre instabili successi. Si pensi in proposito alla Corte permanente di arbitrato dell'Aja (o prodromo della Corte internazionale di giustizia), avviata a fine secolo per sollecitazione, sì, russa, e perfezionata poi nel 1907. E si tenga anche conto dei Nobel per la Pace (a partire dal 1901), della Croce Rossa internazionale, nata nel '64 con sede significativamente a Ginevra, la patria del promotore Jean-Henri Dunant, e con G. H. Dufour come primo presidente, ed altro ancora.

Stati Uniti d'Europa dunque, e nulla meno di USE. Da perseguire con ragguardevole lucidità se è vero come è vero che nelle pagine apparentemente utopistiche di Lemonnier – e tali erano, ma non inconsapevolmente - risulta di fatto prefigurarsi proprio quanto segue. Vale a dire l'odierna condizione dei nostri stati europei, libera da frontiere e ampiamente pacifica (salvo ripensamenti, e con la federazione ancora da completare) una volta venuti a capo delle "inutili" stragi, più dittature varie novecentesche. Precisamente una visione di nazionalità emancipate dall'oppressione degli imperi; di democrazia ovunque instaurata sulla base del suffragio universale e del riconoscimento dei diritti individuali; di libero scambio e libera circolazione; di scienza, produzione e sviluppo in continuo progresso. Il tutto, va da sé, già magistralmente prefigurato nei vaticini del veggente Victor Hugo, il profeta del "un jour viendra" pronunciato sin dal congresso della pace di Parigi del 1849. In quel suo "jour" l'amico e sostenitore del nostro Lemonnier intravedeva lo stringersi fraterno delle mani tra Unione europea finalmente realizzata, Stati Uniti ed anche Russia⁸.

Lucidità di lungo periodo davvero mirabile! La quale, da una parte, ci sollecita a rammentarsi che per una quota non trascurabile degli stati facenti parte dell'attuale Unione, in specie quelli all'epoca sottoposti agli imperi austro-prusso-moscoviti, l'obiettivo per così dire hugoliano è stato raggiunto solo assai recentemente. E questo spiega forse certi odierni atteggiamenti. Dall'altra, la medesima chiaroveggenza potrebbe suscitare in noi qualche considerazione sul Risorgimento italiano, ivi compreso il modo con cui esso è stato sovente riproposto allo studente. Vale a dire che raffigurare un Garibaldi soltanto quale energetico antipapista in camicia rossa combattente per l'unità d'Italia finisce per nascondere l'aspirazione ancor più generosa a far sì che tutte le nazioni d'Europa diventassero "sorelle" e dunque pronte all'assetto unitario continentale. Ma difatti, quanti ricordano il suo *Memorandum* ai monarchi d'Europa qualche giorno prima del gesto di Teano⁹? Certo, ci sarebbero volute

⁸ Cfr. Victor Hugo, *Ecrits politiques*, Librairie Générale Française, 2001, tra le altre pagine profetiche, p. 232 e segg. in tema de *L'Avenir*, risalenti al maggio 1867.

⁹ Giuseppe Garibaldi, *Alle potenze d'Europa. Memorandum, Reggia di Caserta, 20 ottobre 1860; Discorso al Congresso della Pace, Ginevra, 9 settembre 1867*, Marsala, Centro Internazionale studi

due guerre mondiali, e non solo, perché il sogno prendesse consistenza, il che può anche giustificare certe reticenze di quei tempi...

Tuttavia l'ideale in sé resta suggestivo ed universale, al punto da stimolare qualche considerazione anche per il presente. Tanto per dire, un paese come il nostro, con tali esempi nel retroterra, e non senza esperienze di rovinosa dittatura, potrebbe indursi a considerare il processo di unificazione europea come il completamento del Risorgimento. E forse potrebbe metterci un po' di più di decisione, di responsabilità, di voglia di migliorarsi ed anche di protagonismo per perseguire il traguardo, invece di valutarlo soltanto in termini di flessibilità per i propri conti pericolanti. Tra l'altro, risulta suggestivo che persino il papato romano propenda oggi per il lascito unitario garibaldino-hugoliano.

Dopodiché sia consentito a questo punto addentrarsi più dettagliatamente fra le pagine del libretto di Lemonnier, dato alle stampe nel 1872 ad opera della "Bibliothèque démocratique" parigina, diretta da Victor Poupin, autore e politico di ispirazione socialista e repubblicana. Nell'introduzione al testo, quest'ultimo definiva l'amico Charles quale "infaticabile" redattore dell'organo della Lega internazionale della pace e della libertà. Vale a dire il foglio intitolato anch'esso, per non sbagliarsi, «Les Etats-Unis d'Europe», più sopra ricordato. Sempre Poupin aveva organizzato nel '70 una "Union démocratique anticléricale", di conserva con Garibaldi, Hugo e Louis Blanc, per poi dar vita, ad un decennio di distanza, al primo Congresso anticlericale del Grande Oriente di Francia.

Per parte sua, Lemonnier non parrebbe tuttavia porsi così mordace, lo si vedrà, nei confronti della tiara apostolica, o forse soltanto del cristianesimo. Di certo l'intesa napoleonico-papalina (e con episodi come Mentana in cronaca) il discepolo saint-simoniano Charles, peraltro ampiamente ricambiato, non l'amava affatto. Non a caso si orientava a posizionarsi su Ginevra. Però quella religione dell'umanità ereditata dal maestro, e cara anche a Garibaldi, gli restava nel cuore. A cui è bene aggiungere un'altra considerazione, a carattere metodologico-filosofico. In un'epoca di imperante scientismo in sostituzione delle certezze della *fides* nel sovrannaturale, il nostro autore non si sentiva congeniale al ragionare materialistico-scientifico, e tanto meno all'etnico-razziale. Viceversa, la sua era una fiducia illuministico-kantiana, con le usuali venature saint-simoniane, in una legge del progresso naturale riguardante *in primis* il bipede umano, ovvero tutti i popoli. Tale aspettativa, in qualche modo

risorgimentali garibaldini, 2007. Cfr. anche Anna Maria Isastia, "Giuseppe Garibaldi per la pace e gli Stati Uniti d'Europa", <http://www.eurit.it/Eurplace/italy/cultura2k/isastia/garibaldi.html>. Nel *Memorandum* l'Eroe dei due mondi auspicava "un solo Stato" per l'Europa, mostrandosi più incline di Mazzini ad accordi confederali anche precedenti la liberazione di tutte le nazionalità, mentre la dizione "tutte le nazioni sono sorelle" appartiene al discorso di Ginevra. Teano, ovvero quella che può dirsi la cessione ai Savoia, avvenne il 26 dello stesso mese.

provvidenziale, ovvero affine alla sensibilità cristiana, lo rendeva sicuro che la pace e la libertà costituissero un traguardo non solo attingibile, bensì, prima o poi, malgrado gli alti e bassi, inevitabilmente attinto. Con il che, alla consapevolezza che nel bel mezzo del percorso, ahinoi, sarebbe probabilmente scoppiato quale conflitto fratricida non doveva però far riscontro in alcun modo l'abbandono dell'obiettivo finale. Ossia la pace perpetua, almeno fra gli europei.

Venendo pertanto ai contenuti dello scritto, fa bene la presentazione di Pierre Musso a sottolineare come il rigore di Lemonnier lo portasse ad esercitare in esordio una critica a due progetti di unificazione europea ereditati dal passato: quello dell'*Abbé de Saint-Pierre*, elaborato a conclusione della guerra di successione spagnola (ci sarebbe anche il *Grand Dessein* di Enrico IV, ma soprassediamo¹⁰) e quello del pur venerato Saint-Simon. Il riferimento, ovviamente, è al celebre *Della riorganizzazione della società europea, ovvero della necessità e dei mezzi per unire i popoli europei in un sol corpo politico conservando le rispettive indipendenze nazionali*. Dicesi cioè al gran sogno reso pubblico dal conte Claude-Henri al termine di una nuova sanguinosa vicissitudine, la napoleonica.

Prima però di procedere ai come e perché della critica ai due celebri pacifisti francesi, va sottolineato che Lemonnier inserisce in mezzo alla coppia, anche per ragioni cronologiche, null'altro che l'apoteosi del celeberrimo *Progetto di pace perpetua* di Immanuel Kant, il sommo filosofo notoriamente prussiano, sia pure stanziato nell'anseatica Königsberg, un tempo sede dell'ordine teutonico ed oggi Kaliningrad. Con un minimo presumibile di astuzia il nostro autore (che era nato invece a Beauvais) ne sottolinea il pensiero sostanzialmente illuministico e la sua comprensione della rivoluzione dell'89 come "nascita del mondo moderno"¹¹. Non che qui si possa indulgere a ripercorrere la finezza delle argomentazioni in merito allo stile volutamente diplomatico, e a suo avviso non privo di ironie, dello *Esquisse* del grande filosofo. Di certo Lemonnier quel *Progetto* lo conosceva bene, tanto che nel 1880 ne avrebbe curato, con prefazione, l'edizione in francese¹². Ciò che maggiormente interessa in questa sede è il rilievo

¹⁰ Significativo, al di là dei dettagli, il pensiero di Lemonnier in proposito: "Né Enrico, né Sully, al pari dei loro contemporanei, avevano alcuna nozione del progresso umano". Il progetto non considerava "la forza evolutiva della società umana". I sessanta membri del Consiglio generale erano solo emissari dei principi, senza autonomia di decisione. E poi all'epoca i popoli erano solo greggi, mentre il *Grand Dessein* era "in fondo una cospirazione di principi contro la monarchia universale sognata dall'Austria", *Les Etats-Unis...*, cit. pp. 43-44. Per l'introduzione di P. Musso in tema di progetti di pace permanente europea, ivi, pp. 22-23.

¹¹ Ivi, p. 52.

¹² Editò a Parigi da G. Fischbacher Librairie-Editeur, <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k75749w?rk=236052;4>. Ed è particolare significativo che la prima traduzione di *Per la pace perpetua* dal tedesco all'italiano, uscita nel 1883 a cura di A. Massoni, Sonzogno, Milano, riproducesse in esordio la presentazione fattane da Lemonnier nella

dato al fatto che Kant avesse preso la penna proprio in coincidenza con la pace del 1795 di Basilea, sottoscritta tra Prussia e Francia rivoluzionario-termidoriana. In tal modo la *République* metteva fine alla guerra “qui avait victorieusement soutenue contre la coalition européenne”¹³. E qui si può percepire l’ulteriore sapiente *finesse* dell’ex docente di Sorèze. Grazie al tedesco Kant, che “voleva fare del diritto internazionale l’applicazione delle regole della giustizia” e della “Morale” (scritto maiuscolo), il re di Prussia, “ridotto a firmare la pace”, avrebbe dovuto capire che era suo dovere smettere per sempre di pensare alla guerra.

Purtroppo, però, le cose della *Révolution* erano andate nel modo che si sapeva, tra Direttorio, Impero e Restaurazione, più Santa Alleanza, incitando così la Prussia, che aveva rischiato di “sparire”, a preparare il fatale ’71. In pratica, anche per colpa della Francia, ne era sortito il trionfo del cinismo, della corruzione e della violenza in tutta Europa. E “voilà où nous en sommes, Allemands; Français, Anglais, Italiens, Espagnols!”¹⁴. In effetti Lemonnier percepiva nettamente i pericoli del nazionalismo senza regole e tutele. Perciò solo Kant, il prussiano, poteva metterci rimedio. A tal fine il nostro offriva una sintesi assolutamente elogiativa del *Projet* sulla pace perpetua, per la quale in questa sede si rimanda in nota¹⁵.

Tornando ora al duo dei Saint- connazionali seccamente criticati, intendi Pierre e Simon, il rimprovero rivolto all’abate proto-settecentesco dal Lemonnier saldamente innamorato dell’89 era di aver voluto salvaguardare l’assetto

sua edizione dell’80. Il nostro veniva definito come l’apostolo più operoso nei nostri tempi delle idee di fratellanza e di umanità” (p. 9), cfr. http://archiviomarini.sp.unipi.it/207/1/pace_83.pdf. Nelle successive citazioni del testo di Kant si farà riferimento a tale edizione della traduzione. In proposito cfr. anche Daniele Archibugi e Franco Voltaggio, *Filosofi per la pace*, Roma 1991.

¹³ C. Lemonnier, *Les Etats-Unis...*, cit., p. 52.

¹⁴ Ivi, p. 54.

¹⁵ Lemonnier sottolinea la necessità per i popoli, indicata da Kant, di uscire dallo stato di natura per darsi uno *status* giuridico anche in campo internazionale. A suo avviso, ma si potrebbe obiettare qualcosa, il filosofo non si basava sull’esperienza della storia, dato che non conosceva probabilmente nemmeno la costituzione americana, bensì sulla morale, sulla coscienza. Conseguentemente, sempre per l’autore, Kant esige la repubblica, nazionale e federale, fondata sulle leggi e sul rispetto delle stesse da parte di tutti i cittadini, i quali devono essere un fine e non un mezzo. In pratica, la traduzione in forma giuridica di *égalité, liberté, fraternité*. In più sono i popoli a dover decidere sulla guerra, non i principi o imperatori. In tema di cosmopolitismo, che a chi scrive pareva essere orientato soprattutto a fustigare il colonialismo britannico, Lemonnier sottolinea che ciò significa diritto per uno straniero di essere accolti da amico, ma non di diventare cittadini del paese ospite, al fine di salvaguardare la patria, il patriottismo, che Kant certo non nega. Solo in una federazione di cittadini di popoli divenuti di fatto uguali, con lo stesso grado di civilizzazione, si può ammettere una cittadinanza comune. Cioè la repubblica federativa europea, anche se il termine, dice Lemonnier, in Kant non compare; ma non certo la repubblica universale. In ogni caso Kant è presentato come il fautore della Costituzione federale dei popoli d’Europa. Ivi, pp. 51-59.

continentale fondato sulla società feudal-principesca. In aggiunta lo accusava di prospettare un ordine europeo privo non soltanto di un reale disarmo, ma anche di un vero governo dotato di adeguati poteri in campo militare e finanziario¹⁶. Per cui, in breve, si aveva a che fare con pagine non più utilizzabili, sempre che mai lo fossero state.

A “disonorare” invece il progetto saint-simoniano (espressione forte ma evidentemente sincera per chi era stato fedele dell'*église*) concorrevano almeno due punti inseriti dal *comte* Claude-Henri: vale a dire in primo luogo il requisito di censo per gli aventi diritto al voto europeo; e in secondo la prospettiva di una *royauté* continentale addirittura ereditaria, sia pure escogitata per rabbonire diplomatici e ceti tradizionali. Del resto, per Lemonnier il *comte* sarebbe stato soprattutto un “politico”, teorico dell’utile piuttosto che dell’etica, quale era invece Kant. Talché in lui “l’oracolo era la storia”, mentre in Immanuel (che Saint-Simon viene rimproverato di non conoscere) era “la coscienza”¹⁷.

Niente da fare insomma: per l’ex giovane docente di Sorèze e per i membri della sua Lega internazionale pacifico-liberataria (LIPL in sigla), il suffragio doveva essere universale, perché solo così si esprimeva la libera volontà della nazione, il pieno esercizio della sua autonomia. In aggiunta ci vuol poco a capire quanto risultassero odiosi imperatori o monarchi e relative dinastie. Oltretutto il semplice assetto repubblicano non bastava a detta del kantiano intellettuale gallico, benché sul punto il teutonico maestro si fosse mostrato più tollerante, se non altro nei confronti del sovrano di Prussia¹⁸. Perché, in definitiva, la *République fédérative européenne* (sic!) per durare nel tempo non poteva che fondarsi sul principio della giustizia, ovvero della morale e della giustizia, la quale – come evidenzia Musso nell’introduzione – veniva definita “l’application du principe

¹⁶ Letteralmente: “La formazione di un governo superiore, che abbia lui solo la decisione sulle finanze e sull’esercito della *fédération*”; in più serviva il disarmo effettivo di ogni membro della *confédération* (che parrebbe la stessa cosa della *fédération*), ivi, p. 44.

¹⁷ Ivi, p. 60 e segg.; su Saint-Simon che non conosce Kant, p. 61; sulla sua convinzione che la *respublica christiana* è finita con Westfalia e pertanto serve un’organizzazione politica *européenne*, in cui “il governo generale deve essere indipendente dai governi nazionali”, p. 62; in merito alla forma parlamentare, considerata ottimale per l’Europa, nonché al governo del re e al bicameralismo, con camera dei deputati (*savants* etc) e camera dei pari (scelti dal re), p. 63; sul disonore del fatto che ogni deputato dovesse avere 25 mila franchi di rendita agraria e ogni pari 500 mila franchi di rendita agraria, nonché sugli emolumenti garantiti dal governo e considerati corruzione da Lemonnier, p. 64; sul re ereditario, in merito al quale il Saint-Simon rimandava a un successivo testo e sulle ulteriori critiche già in parte ricordate, pp. 65-67.

¹⁸ In Kant, la premessa della forma repubblicana dello Stato non esclude la presenza di un sovrano purché *Staatsgenosse*, cioè operante secondo il consenso dei cittadini e non quale “proprietario” dello Stato. Nota è la sua indulgenza, per così dire, verso Federico II, che soleva dirsi “primo servitore dello Stato”. I. Kant, *Per la pace perpetua...*, cit., “Primo articolo definitivo per la pace perpetua”, pp. 32 e 34.

de l'autonomie de la personne"¹⁹. Sicché soltanto sulla base di un libero pronunciamento dei popoli, significativamente composti da "persone", si sarebbe giunti ad una superiore federazione pienamente legittima e duratura. Altro che privilegi di censo o residui principesco-ereditari!

E qui si arriva però ad un nodo, o snodo strategico. Ad avviso di Musso, noto studioso di *reseaux* produttivi non meno che di Saint-Simon, il nostro animatore del congresso ginevrino puntava presumibilmente ad un assetto confederale, e non federale, della repubblica europea. E questo sia perché usava indifferentemente le due dizioni e sia ancora perché si ispirava a Kant (ma sul punto si può discutere²⁰), per non dire che si sarebbe mantenuto alquanto nebuloso in materia strettamente istituzionale.

In realtà, salvo smentite, nei rilievi dell'*introduceur* Musso (oltre che estroso analista del *Sarkoberlusconisme*) sembrerebbe palesarsi una nota riluttanza francofona nei confronti della "federazione" europea. La stessa che ha fatto sì, dettaglio davvero curioso, che non risultino biografie di Lemonnier tratteggiate al di là dell'alpe²¹. Ora, è difficile negare che nel testo del nostalgico marito di Elisa (purtroppo la fondatrice delle scuole professionalizzanti femminili gli era morta sette anni prima) ma anche in altre prese di posizione della LIPL emerga più volte il termine "indipendenza" dei singoli stati auspicabilmente federati²². Abbastanza cioè per allarmare ogni federalista osservante della dottrina; laddove qualche perplessità può sollevarla il persistere della dizione "i popoli" d'Europa al posto di un "we the people" da raccogliere attorno alla fanciulla aggrappata al toro.

¹⁹ C. Lemonnier, *Les Etats-Unis...*, cit., p. 24.

²⁰ Nel "Secondo articolo definitivo per la pace perpetua" di Kant si sconsiglia notoriamente l'idea di uno Stato unico in cui raccogliere le nazioni, pur utilizzando il termine "federazione", dal momento che una finirebbe per dominare su tutte le altre, considerate (vale la pena di sottolinearlo) come "individui", ciascuna con il proprio Stato. Forse il filosofo temeva una prevalenza francese sul tipo dell'erigendo impero napoleonico o qualcosa sul modello romano, magari imputabile ad un'Inghilterra imperiale. Per cui si acconciava all'idea di un *Foedus pacificum*, o "Lega della pace" (termine istruttivo in questa sede, al pari di "ragione" e "diritto"). Tuttavia l'autore non escludeva un futuro "Stato di popoli", o repubblica universale, o *Civitas gentium*, come soluzione ottimale (*Per la pace perpetua...*, cit., p. 36 e segg.).

²¹ Emanuele Pinelli, nel pregevole articolo "Charles Lemonnier dall'ordine cosmico all'ordine europeo", scrive alla nota n. 6 di aver consultato, oltre alla Anteghini, due articoli biografici su Lemonnier comparsi nel 1892 e nel 1924 su "Les Etats-Unis d'Europe", fondata dal nostro. Dopodiché, appunto... Cfr. "Bollettino telematico di filosofia politica", 26 aprile 2016, <https://btfp.sp.unipi.it/it/2016/04/charles-lemonnier/>.

²² Cfr. P. Musso, *Introduction...*, cit., pp. 24-25 e nota 17. Quanto al riferimento di maggiore attualità di cui più sopra nel presente testo, si rimanda a P. Musso, *Sarkoberlusconisme*, Editions de l'Aube, 2008, dedicato all'ipertrofia del "je" e al "telepopulismo".

In definitiva, almeno stando a Musso, l'autore del volumetto sarebbe più interessato alla garanzia della libertà di decisione dei popoli che non alla forma istituzionale strettamente federale. Tuttavia, malgrado le possibili reticenze o ambiguità, forse strumentali o forse kantiane, le pagine chiave di Lemonnier risultano obiettivamente limpide sul punto strategico. Caso mai va tenuto in conto che il percorso prescelto, e lui lo sapeva, non poteva che presentarsi molto esteso nel tempo. Tant'è che gli stati dovevano ancora raggiungere, per dire, il suffragio universale, per non parlare di quelli cui andava persino assicurata l'indipendenza. Di conseguenza nel testo vengono ipotizzati degli stadi intermedi; ma sul punto si potrà ritornare più avanti. Il che non toglie, come accennato, che la meta da raggiungere appaia nitida fin dall'inizio.

Innanzitutto i modelli di riferimento, più volte ripetuti, risultano USA e *Confoederatio helvetica*, la quale ultima, a dispetto della dizione latina, era ormai una federazione dal '48, non più confederazione. Cosa che può anche spiegare certe intercambiabilità terminologiche. Ma al di là di questo, andando a percorrere l'ottavo capitoletto, precisamente intitolato, come il libro intero, "Les Etats-Unis d'Europe", si ritrovano affermazioni difficilmente equivocabili. A suscitare l'entusiasmo dell'autore, infatti, e per ben più di una pagina, è l'assetto istituzionale degli Stati Uniti d'America.

Gli stessi USA, cioè, presso i quali uno dei fondatori della Lega internazionale per la pace e la libertà, il già ricordato Amand Goegg, stava proprio allora operando per attirare l'attenzione delle *élite* in merito alla penosa situazione dell'Europa e per ottenere appoggi alla LIPL. Imbarcatosi sul prestigioso vapore *Abyssinia* (oh, il progresso!) e muovendosi, una volta approdato, tra New York, Philadelphia, Washington, Boston e oltre, il marito di Maria Pouchoulin, rinomata suffragetta e femminista svizzera, stava raccogliendo notevoli consensi²³. Ad ulteriore dimostrazione, cioè, e vale la pena di sottolinearlo, dei legami assai stretti (e duraturi) fra pacifismo-federalismo delle due sponde dell'Atlantico.

In sintesi, nella magnificazione di Lemonnier, gli stati, le *nations* d'oltreoceano, benché in numero di 36, formavano un solo popolo, "le peuple des Etats-Unis d'Amérique"²⁴. Un vero modello da imitare! E via così puntualizzando a proposito di parlamento bicamerale, di esecutivo presidenziale, di corte federale e di costituzione, la quale non soltanto aveva il

²³ Goegg, su cui anche più avanti, era Vicepresidente del comitato centrale della LIPL. In merito a sua moglie si segnala Berta Rahm, *Marie Goegg (geboren Pouchoulin)*, ALA-Verlag, Schaffhausen 1993. Svizzera di Ginevra, fu cofondatrice della Lega internazionale per la pace e la libertà, nonché fondatrice della Lega internazionale femminile (1868), poi rinominata *Solidarité*, e del *Journal des femmes*.

²⁴ C. Lemonnier, *Les Etats-Unis...*, cit., p. 94.

merito di essere modificabile, ma aveva raggiunto il punto di svolta, neanche a dirlo, con la Convenzione del 1787: quella appunto che viene tutt'oggi celebrata come il capolavoro federalista. Tale era dunque l'obiettivo ottimale da perseguire, magari con l'adozione di specificità svizzere, ad opera degli stati europei. E tale restava intatto, pur nella consapevolezza delle oggettive differenze, delle trasformazioni costituzionali interne da realizzare preventivamente e pertanto della tempistica alquanto prolungata di cui si è detto.

Per esempio, asseriva l'autore, c'era da sperare che fosse un gruppo iniziale di pochi paesi, tutti con regime rappresentativo, a decidere di mettersi, sia concesso, *en marche!* Magari cioè l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Svizzera e il Belgio, per esempio, si fossero decise a dar vita alla federazione, "analoga a quella americana" e vocata a sopprimere la guerra in eterno²⁵!

Ma davvero si doveva tornare ancora una volta ad assistere a scene mostruose, in cui i popoli finivano per diventare tanto sanguinari quanto i re? Il riferimento angosciato, emerso fin dall'introduzione, riguardava in primo luogo il recente conflitto, che diremmo epocale, intervenuto tra Francia soccombente e Germania imperante. Fra le due *nations*, cioè, "dont l'accord devrait fonder la paix et la liberté de l'Europe"²⁶. Una formula, in effetti, che non suona nuova...

Illudersi però sulla praticabilità di una sollecita federazione trans-renana, stanti le ragioni di rivalità accumulate, superava un po' troppo le pur ardenti aspirazioni dell'autore al cambiamento del mondo. O meglio dell'Europa, almeno per ora, giacché alla *république universelle*, fondata su una sorta di carità cristiana globale, il kantiano Lemonnier non riusciva a credere. Al quale kantiano va dato comunque atto che i suoi empiti pacifisti non risultano aver tratto furbesca origine dalla recente umiliazione gallica ad opera dello stivale teutonico. Tutt'al più Sedan poteva aver suscitato in lui un'intensificazione in chiave patriottica dell'innata vocazione irenistica. Il suo federalismo aveva infatti già assunto un ruolo da protagonista, lo si è detto, in occasione del Congresso di Ginevra, tenutosi tre anni prima del conflitto, in una situazione in cui l'odioso Napoleone III, imbevuto di *césarisme*, si era illuso di poter prevalere sul rivale sovrano berlinese, con cancelliere annesso.

Già allora, cioè, i promotori della Lega, sostenitori di un'azione politica militante per esigere la pace vera, avevano maturato la convinzione che la filosofia, o la predicazione della morale, o l'economia politica liberista dei vari Cobden e Stuart Mill, per quanto impeccabili, non bastassero più a far tacere i cannoni. Per non dire della religione, ritenuta contraddittoria *semence de guerre*²⁷.

²⁵ Ivi, p. 100.

²⁶ Ivi, p. 37.

²⁷ *Ibidem*.

La religione infatti, scriveva Lemonnier, un giorno benediceva e un giorno condannava, anche a voler dimenticare certe trentennali esperienze seicentesche.

Il che peraltro non toglie che la dolorosa controversia sull'Alsazia-Lorena, conseguenza della bruciante sconfitta, avesse rinnovato ancora di più nel nostro e negli altri pacifisti le certezze repubblicano-democratiche: *in primis* la rivendicazione del libero suffragio come diritto dei popoli. Agli alsaziano-lorenesi doveva essere consentito almeno di votare se accettare o no il passaggio al Reich²⁸. In aggiunta, il fatto che una figura addirittura imperiale, nemmeno soltanto monarchica, invece di scomparire dalla scena, avesse accresciuto il proprio potere e i propri possessi territoriali risultava assolutamente insostenibile per qualunque progetto di pace "vera". Vera, non "tregua", ché tale restava "la pace armata".

A tal fine, però, come si è detto, non ci si poteva accontentare dei pur condivisibili arbitrati internazionali fra le potenze, in quanto soluzione inadeguata e soltanto transitoria²⁹. Non a caso Lemonnier ricorreva ancora una volta al modello d'Oltreatlantico come esempio da imitare. Pur consapevole di quanto crudelmente accadutovi nella prima metà degli anni Sessanta, egli non esitava a lodare le soluzioni adottate da Washington alla fine di tanto spargimento di sangue. Mentre gli europei continuavano a tenere cinque o sei milioni di uomini in armi e a spendere somme sterminate per cannoni *et similia*, gli USA invece, terminati i combattimenti:

...hanno venduto le loro corazzate, fatti rientrare gli armamenti negli arsenali, congedato le armate, rimandati alle fabbriche, al bancone, all'aratro, alle navi i milioni di uomini che erano stati armati per la guerra di secessione e ci danno di nuovo l'esempio di un grande popolo che non ha altra armata delle milizie impiegate come polizia in ciascuno stato e che impegna a pagare i propri debiti le forze intellettuali, fisiche e morali che il nostro vecchio mondo continua a dissipare nelle follie guerriere.³⁰

Così bisognava operare! Prendere decisioni risolutive per superare la disastrosa condizione di un Vecchio Mondo dilapidatore di sterminate risorse umane ed economiche (comprese le riparazioni imposte dalla Prussia alla

²⁸ La rivendicazione del diritto dei popoli di Alsazia Lorena a decidere sul proprio destino sarebbe stata perpetuata a lungo dal pacifismo francese, come conferma fra gli altri Sandi E. Cooper, *Pacifism in France (1889-1914): International Pacifism as Human Right*, «French Historical Studies», XVII/2 (1991), p. 374 e altrove.

²⁹ In tema di arbitrato anche Lemonnier avrebbe comunque presentato proposte. Cfr *Formule d'un traité d'arbitrage entre nations : mémoire présenté à la Ligue internationale de la paix et de la liberté par Ch. Lemonnier*, Parigi 1878, <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k54873486?rk=150215;2>, ma già era intervenuto più volte sul tema: Idem, *De l'arbitrage international et de sa procédure*, Genève, Imprimerie coopérative, 1873; Idem, *Formule d'un traité d'arbitrage entre nations*, Genève, Imprimerie coopérative, 1874.

³⁰ C. Lemonnier, *Les Etats-Unis d'Europe...*, cit., pp. 38-9.

Francia...) che venivano sistematicamente sottratte allo sviluppo scientifico e sociale. E precisamente questo era l'impegno della Lega nata a Ginevra, ben più determinata dei cosiddetti pacifisti e basta.

Certo, nessuno poteva negare, proseguiva l'autore, i meriti di quei fautori della pace messi all'opera non appena superata la stagione napoleonica e a dispetto delle "catene" della cosiddetta Santa Alleanza, che trattava i popoli come fossero *troupeaux*. In particolare la Società della pace, nata in Inghilterra e fondata "esclusivamente sul sentimento religioso cristiano", aveva organizzato i celebri congressi della prima metà del secolo, da Londra a Parigi, da Edimburgo a Bruxelles³¹. Però, a ben vedere, non ne era uscito altro che la condanna della guerra e dei suoi crimini, senza risultati concreti, malgrado gli stretti contatti intrattenuti con le numerose società della pace statunitensi. *Idem* per i vani tentativi compiuti al fine di sventare la guerra di Crimea del '55, mentre nel '67, anno in cui, quasi in parallelo con Ginevra, si tenne la celeberrima Esposizione universale di Parigi, la Società della pace non era stata nemmeno ammessa nella capitale francese. Eppure, detto qui *en passant*, quello parigino fu evento all'insegna del progresso che sembrò effettivamente aprire una nuova epoca per il mondo intero.

E d'accordo che a quel punto, ammetteva il nostro, la *Peace Society* avrebbe assunto una fisionomia più politica, sostenendo l'elezione di propri membri come parlamentari in Gran Bretagna, ovvero promovendo la *Workmen's peace Association*, per coinvolgere gli operai e avversare fattivamente la guerra. Tuttavia i risultati erano quelli che erano.

Ma cosa dire invece della Lega chiamiamola rivale della LIPL, ossia la Lega internazionale e permanente della pace? La sua nascita risaliva anch'essa al 1867, che per Lemonnier era stato caratterizzato, malgrado i minacciosi travagli, dalla fervida aspirazione alla pace delle popolazioni³². Ci sarebbero voluti purtroppo altri tre anni, si legge nel suo testo, perché i governi caricassero le genti di ardori bellici. Per l'intanto operai tedeschi e francesi si scambiavano messaggi di solidarietà fraterna ed anche gli ambienti borghesi non schiumavano di rabbia.

Di qui appunto la nascita delle due *Ligue*: a) il 3 maggio quella di Passy, che intendeva tenersi alla larga da qualunque azione politica, ed anche, particolare significativa, dalla "questione sociale", volendo limitarsi esclusivamente al "terreno della rivendicazione assoluta della pace"; b) tra maggio e il fatidico 9 settembre, giorno di apertura del Congresso ginevrino, la Lega internazionale per la pace e la libertà, frutto delle meditazioni di un nucleo di intellettuali francesi, fra cui ovviamente il nostro Charles ed anche l'agitatore antinapoleonico

³¹ Ivi, p. 68 e segg.

³² Ivi, p. 73 e segg.

Evariste Mangin. Il nucleo era solito manifestarsi sul *Phare de la Loire*, il principale quotidiano di Nantes, per qualche anno ancora di proprietà del caporedattore Mangin medesimo e famiglia³³.

Fra le inadeguatezze della pur attivissima Lega del Passy, annotava Lemonnier, ci stava il fatto che la sua "neutralità politica" la rendeva gradita essenzialmente alla classe borghese. Non solo, ma accetta soprattutto alla *bourgeoisie* di potenze minori, come l'Olanda o il Belgio, "ancora dominate dallo spirito monarchico". La Lega aveva annunciato proprio allora di trasformarsi in Società degli amici della pace, rinnovando il proprio impegno a battersi per l'arbitrato internazionale fra nazioni indipendenti, come soluzione al posto della guerra, secondo il principio del reciproco rispetto e della giustizia³⁴.

Altra cosa invece, stando sempre al presidente della *Ligue* pacifista-libertaria, il gruppetto di attivisti francesi, ivi compreso Emile Acollas, giurista, arrestato dopo il Congresso per cospirazione contro Napoleone III. Costoro si collegarono ben presto con amici svizzeri come colui che fu presidente effettivo a Ginevra, il già menzionato Pierre Jolissaint, membro del Consiglio dei cantoni svizzeri, o Jules Barni, traduttore delle opere di Kant e vicepresidente del Congresso (estromesso però dalla Lega nel '71). Da non dimenticare nemmeno, citazione suggestiva, il "bravo e buon generale Bossak-Hawke", *alias* il polacco Jozef Bossak-Hauké, tra i protagonisti della sollevazione patriottico-nobiliare antirussa del '63, poi riparato in Svizzera per cadere in battaglia nel '71 al comando di una brigata garibaldina accorsa a difendere la Francia. In aggiunta ovviamente il ricordato Amand Goegg, personaggio eminente della rivoluzione repubblicana del Baden del 1848-'49, emigrato anch'egli in Svizzera e ben oltre (come in parte si è già visto) per operare da imprenditore, intellettuale e al tempo stesso promotore della condizione operaia. Con in più una tenace dedizione alla pace del tipo Lemonnier, *ça va sans dire*. Allo stato dei fatti, ad aderire alla *Ligue*, dichiaratasi "cosmopolita", figurarono subito personalità del calibro di Victor Hugo, *in primis*, ma anche il già ricordato "quarantottino" antinapoleonico Edgar Quinet e un gruppo di italiani, da Mauro Macchi, uno dei vicepresidenti del Congresso, al napoletano Carlo Gambuzzi, anarchico legato a Bakunin (e a Garibaldi), fondatore dell'associazione "Libertà e Giustizia", a Giuseppe Ceneri, massone, futuro senatore del Regno, che assunsero incarichi importanti.

Ebbene, come si è già promesso, e come asserisce anche il giurista-filosofo federalista, "il n'est point dans notre plan... de faire l'histoire de ce premier Congrès", quello di Ginevra per intendersi. Certo, sul piano coreografico, le espressioni dell'autore a proposito del *général* Garibaldi, "venu du fond d'Italie"

³³ Cfr. su E. Mangin anche A. Anteghini, *Pace e federalismo...*, cit., pp. 50-53 e altrove.

³⁴ C. Lemonnier, *Les Etats-Unis...*, cit., p. 76.

e ricevuto da benedicienti acclamazioni della popolazione, un po' di incanto te lo lasciano. Il prestigio della sua gloria, niente da fare, conferiva fama all'evento. In verità, come accennato in precedenza, le reazioni festose si sarebbero presto tramutate in manifestazioni e urla di sdegno, mentre il congresso stesso avrebbe conosciuto incomprensioni e contrasti non trascurabili con gli svizzeri ospitanti³⁵. Basterebbe al riguardo scorrere i resoconti inviati a Parigi dai servizi investigativi, su cui si tornerà in altra sede.

Sia come sia, stando a *Gli Stati Uniti d'Europa* del nostro, "jamais assemblée internationale ne fut ni plus nombreuse, ni plus universellement composée"³⁶. Le adesioni furono infatti, a suo dire, ben più di 10 mila, mentre sessantamila persone (*sic*) avrebbero assistito a vario titolo all'evento. In ogni caso, malgrado gli accennati alti e bassi, oltre a dar vita alla Lega, a Ginevra venne approvata una serie di risoluzioni confermant i gli obiettivi ormai noti, con relative motivazioni forti. Tra di esse spicca decisamente e ripetutamente la rivendicazione della "liberté" politica e del "bien-être" per tutte le classi, ma "principalmente per la classe operaia". Si trattava in effetti di un obiettivo strategico che tutti i paesi avrebbero dovuto mettere all'ordine del giorno, affinché il benessere generale e individuale, diffuso finalmente nelle categorie "laboriose e diseredate", contribuisse a consolidare il regime di libertà politica dei cittadini.

Obiettivamente, in affermazioni così formulate, per quanto marcato risulti l'impegno dei congressisti a mettersi dalla parte di chi lavorava (e produceva), non è difficile cogliere la sostanziale diversità fra le posizioni della *Ligue internationale* nata a Ginevra e la crescente tensione anticapitalistica dell'Internazionale socialista, costituitasi nel '64. Non per nulla, il principale ispiratore di quest'ultima, Karl Marx, ebbe a dissociare la propria organizzazione dall'appuntamento ginevrino, prescrivendo ai suoi di non parteciparvi in via ufficiale³⁷. Si trattava a suo avviso di piccola borghesia in agitazione e null'altro, mentre la Prima Internazionale, che già aveva tenuto un congresso a Ginevra nel '66 e ne tenne uno praticamente in contemporanea con la LIPL a Losanna, aveva ormai aderito - salvo critiche alla Proudhon o alla Bakunin, espulso nel '72 - alle

³⁵ L'antipapismo di Garibaldi e la presenza di parecchi "estremisti" in campo sociale finirono non solo per aizzare le popolazioni cattoliche bensì per irritare profondamente il principale ospite ginevrino, James Fazy, fondatore del partito radicale, ispiratore della costituzione ginevrina del '47, che si attendeva si fosse parlato solo di pace, non di religione o di lotta sociale. Il timore era di attirarsi molte ostilità dalle potenze europee. Cfr., oltre al resoconto del congresso nel libro di Lemonnier ad esso dedicato, Lucien Lathion, *Garibaldi en Valais et à Genève en 1867*, in «Annales Valaisiennes», X/1-2 (1958), p. 292 e segg.

³⁶ C. Lemonnier, *Les Etats-Unis...*, cit., pp. 78-79, anche per l'arrivo di Garibaldi.

³⁷ Per il riferimento alla risoluzione di Marx, http://www.mlwerke.de/me/me_iaa67.htm. Sui rapporti fra Lemonnier e la Prima internazionale, cfr. A. Anteghini, *Pace e federalismo...*, cit., pp. 248-250 e altrove.

posizioni del pensatore tedesco, fautore dell'impegno per la dittatura collettivistica del proletariato.

Si potrà allora presumere che l'iniziativa di Lemonnier e compagnia nascesse anche in concorrenza, se non contrapposizione, con quella del padre nobile del comunismo? In effetti, la notazione non appare infondata. Si consiglia di leggere al riguardo ciò che venne approvato nel successivo congresso del 1871, tenutosi sempre in settembre a Losanna. Fra i diritti umani inviolabili a tutela dell'autonomia della persona veniva confermato quello della proprietà individuale e della facoltà di "capitalisation". Sicché la "rivoluzione sociale", stante che il socialismo democratico (o capitalismo socializzato) apparteneva in effetti alle rivendicazioni della *Ligue*, doveva consistere nel conferimento ad ogni cittadino di tali diritti. Ma in che modo? In primo luogo mediante l'impegno dei comuni, degli stati e dell'erigenda federazione ad assicurare al singolo individuo "un sistema completo di educazione e istruzione laica e gratuita", nonché obbligatoria a livello primario, da finanziare con adeguata imposta sui redditi³⁸. Che dire? Non la Rivoluzione d'ottobre, di sicuro, eppure qualcosa come lo stato sociale in anteprima. Ancora: non una concezione di classe, decisamente respinta, ma l'individuo e i suoi diritti. Problematica davvero suggestiva.

Ad ogni buon conto, l'assetto di autogoverno che la Lega conferiva a se stessa ne rivelava un'aspirazione fortemente militante. Il Congresso decise infatti l'istituzione di un "Comitato centrale permanente", oltre a dare il via alla rivista bilingue dal nome ormai noto: «Die Vereinigten Staaten von Europa», nell'idioma del cancelliere Otto.

Prima di procedere oltre, merita ancora una volta di sottolineare l'insistenza della Lega per la soppressione degli eserciti permanenti, o *miles perpetuus* kantiano, e il passaggio alle "milizie nazionali"³⁹. Cosa si intendesse con questo il testo non lo spiega in modo adeguato, mentre qualche interrogativo finisce per sorgere su un'eventuale inconciliabilità fra sistema di milizie nazionali e controllo esclusivo delle forze armate da attribuirsi al governo degli edificandi Stati Uniti d'Europa. Al quale riguardo può forse aiutare quel che Lemonnier diceva sugli USA, nei quali l'esercito venne subito smobilitato una volta finito il fratricidio civile (perché in effetti fu gran fratricidio) conservando solo le milizie degli stati. Ma anche così qualche dubbio potrebbe persistere, alla luce di affermazioni riscontrabili in altri passi che suonano più favorevoli a ricondurre la risorsa militare sotto il governo federale.

Il prosieguo del prezioso libretto passava ad illustrare le istanze avanzate nei successivi congressi della Lega, promossi uno per ogni anno fino al '71,

³⁸ C. Lemonnier, *Les Etats-Unis...*, cit., p. 86.

³⁹ Cfr. Immanuel Kant, *Per la pace perpetua...*, cit., "Articolo III della Parte Prima".

sempre con sede nelle città dei cantoni. Ne erano uscite prese di posizione in favore del riconoscimento alle donne di “tutti i diritti umani: economici, civili, sociali e politici”, senza omettere l’impegno per l’individuazione degli strumenti necessari ad assicurarne il pieno esercizio. E ne era sortita anche la rivendicazione di una “separazione assoluta”, alla Aristide Briand potrebbe dirsi, fra Chiesa e Stato”⁴⁰.

Quanto al congresso di Losanna del settembre '69, esso si era tenuto con la presidenza onoraria dell’oracolo Victor (il quale di lì a non molto, sia concesso, avrebbe preso però a subordinare gli USE alla restituzione dell’Alsace-Lorraine). Durante i lavori venne messo a punto il percorso logico e di conseguenza giuridico istituzionale per raggiungere la pace permanente. In breve, serviva: 1) un tribunale internazionale “liberamente e direttamente eletto e istituito dalla volontà dei popoli” per emettere decisioni fondate sulle: 2) regole del diritto internazionale altrettanto liberamente votate dai medesimi popoli; ma perché ciò fosse possibile doveva sussistere: 3) un potere coercitivo in grado di imporle, e dunque un governo, che a sua volta non poteva essere legittimato se non dalla volontà dei popoli.

In pratica, neanche a ripeterlo, urgevano gli Stati Uniti d’Europa⁴¹, con le specificità istituzionali già accennate a proposito del modello americano e svizzero, e sia pure – pensando al tribunale internazionale - con una concezione della *Confédération* più legalitario-garantista che socio-economicamente interventista; ma non è detto⁴². Al qual fine si richiedevano però alcuni presupposti indispensabili. E qui riemergeva il carattere di fatto eversivo, di portata paneuropea, della Lega nei confronti degli imperi europei e non solo. Ovverossia che tutti i popoli disponessero preventivamente di piena sovranità in campo fiscale, commerciale, della politica estera e di difesa, potendo al tempo stesso perfezionare le proprie costituzioni - al pari, come già accennato, della futura costituzione federale - in omaggio alla concezione del progresso umano come dato ormai acquisito.

Bazzevole, appunto. Ovvero un messaggio di trasformazione radicale – sia pure meno intransigente rispetto a Mazzini - del quadro politico-istituzionale dell’Europa e dei singoli stati che avrebbe dimostrato la lungimiranza dei suoi ideatori solo dopo due guerre mondiali. Per non dire dell’esaurimento del

⁴⁰ C. Lemonnier, *Les Etats-Unis...*, p. 83. Abbastanza emblematico di una certa tradizione il Briand socialista presto moderatosi, distintosi come relatore nella commissione parlamentare francese che condusse alla separazione fra Chiesa e Stato, poi premio Nobel per la pace e autore del celebre Piano Briand del 1930 per un’Europa federale, presentato alla Società delle Nazioni.

⁴¹ Ivi, p. 84.

⁴² Ivi, p. 101, il documento della Lega valorizzava la necessità di una federazione per tutelare il tribunale, però Lemonnier a p. 101 mostra tutti gli aspetti economici dell’assetto federale Usa.

progetto di redenzione dittatoriale del proletariato avviato da Marx. E previo intervento dei federalisti dal di là dell'Atlantico.

Per certo i pacifisti-libertari confermavano in tal modo, come avrebbero fatto nel '71 a Losanna, la loro diversità culturale rispetto ai pacifisti buonisti, ispiratori anglo-americani compresi. Da una parte la pura carità, ovvero il nobile sentimento della fraternità cristiana; dall'altra, non meno puro e forte, "le Droit fondé sur la justice"⁴³. Ma andiamo passo per passo (del nostro autore). In quel congresso di Losanna, il più recente prima della stesura del libro, erano state approvate alcune risoluzioni sulla base del rapporto presentato da Ludwig Simon, di Treviri, scomparso di lì a poco. L'altresì appellato Simon von Trier era stato partecipe della Dieta di Francoforte e dell'insurrezione del Baden. Bene, la Lega ribadiva pertanto, in tema di *Droit politique*, che il "primo dovere del cittadino era l'osservanza dei verdetti del suffragio universale", sperando, aggiungiamo noi, che tale suffragio non prendesse strade fuori di senno. Vi si riaffermava inoltre "l'ubiquità della vita politica", dal livello federale ai "gruppi collettivi naturali di un paese", come condizione essenziale per "lo sviluppo sano e duraturo" di ogni paese.

Quanto al *Droit International*: "Il diritto delle popolazioni a disporre di se stesse è superiore alla loro nazionalità"⁴⁴. Un'asserzione davvero ardita. Ed ancora, sempre in tema di diritto internazionale, aspre reprimende contro la doppia morale, quella riservata ai principi e quella applicata ai comuni mortali, fino alla condanna, prevedibile, della "pura e semplice conquista" dell'Alsazia-Lorena, attuata sotto il pretesto di una difesa da pericoli futuri (Napoleone, in effetti, aveva lasciato qualche incubo anche in Germania).

Erano queste le ragioni - proseguiva Lemonnier prendendo il volo dalle risoluzioni congressuali ed ascendendo ancor più verso l'alto - le ragioni per cui erano sorti i movimenti pacifisti. Fra costoro la *Ligue* era l'unica, senza presunzioni di dogmatismo, ad essere "arditamente e largamente assisa su una base scientifica"⁴⁵. Tant'è, neanche a dirlo, che si richiamava alla "rivoluzione europea" (sic) del 1789 ed era figlia di Kant, non meno che della filosofia settecentesca. E non che essa si accontentasse di ripetere al Vecchio Mondo che il solo modo concreto per assicurare la pace era di fondare una federazione analoga a quella americana o svizzera. No, non solo questo. Per durare la federazione europea doveva divenire l'espressione stessa del "diritto moderno", come risultato di un grande impegno scientifico e politico⁴⁶.

⁴³ Ivi, p. 89.

⁴⁴ Ivi, p. 87.

⁴⁵ Ivi, p. 89.

⁴⁶ *Ibidem*.

In più, per quanto lontana dall'essere sovversiva, come taluni insinuavano, l'associazione nata a Ginevra – proseguiva Lemonnier - proclamava la giustizia essere il principio regolativo della questione politica, di quella sociale e di quella morale, laddove la giustizia doveva essere definita come "l'applicazione del principio dell'autonomia della persona", a sua volta "principio del diritto moderno"⁴⁷. In definitiva, l'obiettivo era di rendere davvero operante il *liberté, égalité, fraternité* dell'89 in tutta Europa, e non certo per negare la patria, bensì per consolidarla nella pace. La pace della federazione. La quale federazione non si identificava affatto con la "repubblica universale", giacché "chi dice federazione dice diritto individuale", ovvero "diritto nazionale", ossia il "mantenimento dell'autonomia e dell'unità propria e personale di ciascuno degli associati". Un bel nodo concettuale, in effetti, non facile da districare.

Con il che, pur a tener conto di un certo *nombrilisme* di sapore gallico (ma non necessariamente tutto luteziocentrico), sarà pur onesto da parte di chi scrive dare atto ancora una volta di una visione che prefigurava la libertà di tutte le nazioni europee, a loro volta regolate nei reciproci rapporti dalla giustizia e dalla volontà generale all'interno degli assetti istituzionali dello stato federale. Non solo questo. Stando allo scritto del '72, i modelli federali di riferimento meritavano di essere progressivamente perfezionati ai fini della realizzazione di quella "rivoluzione sociale" destinata a realizzare un ulteriore passo avanti nel progresso dell'umanità, di cui l'Europa era chiamata a farsi protagonista. Il che, a dire il vero, risulta obiettivamente suggestivo, tenendo conto che uno fra i meriti maggiori degli europei sarebbe stato appunto, nel volgere del tempo, lo stato sociale.

Per certo Lemonnier prometteva un futuro radioso alla grande fratellanza, foss'anche a costo di contraddirsi un poco rispetto a certe puntualizzazioni in tema di unità e diversità più sopra accennate. Ma forse peccava soltanto di omissione di ancor maggiori dettagli. E dunque l'Europa doveva darsi "una sola organizzazione militare", ovvero dotarsi di una forza armata "toute puissante composée seulement de milices constituées sur le plan des milices suisses"⁴⁸. E che risparmio se ne sarebbe tratto! E che pace! E che crescita della moralità pubblica e privata se ne sarebbe tratta! Le nazioni federate "ne formeraient plus qu'un peuple" e tutti i contenziosi internazionali "seraient vidés juridiquement" ad opera della Corte suprema federale.

Quanto bastava per consentire al non proprio giovanissimo autore (66 anni per l'esattezza) di passare ad un'entusiastica, hugoliana descrizione di qualche

⁴⁷ Ivi, p. 90.

⁴⁸ Ivi, pp. 100-101.

cosa che a poco più di cent'anni di distanza avrebbe potuto chiamarsi "piano Delors":

Mai più dogane; libero scambio, libertà commerciale assoluta fra le nazioni federate; unione economica e sociale non meno che politica; federalizzazione dei problemi; equilibrio fra condizioni di lavoro e capitalizzazione; campo più aperto all'offerta e alla domanda; economia, sicurezza, facilità di esecuzione e di utilizzazione dei lavori pubblici⁴⁹.

Davvero profetico. Cui va aggiunto, con qualche maggiore titubanza da parte nostra, che "il livello morale e intellettuale delle nazioni federate si sarebbe elevato insieme al loro benessere e alla loro ricchezza". Una previsione fornita da chi in età giovanile – sarà il caso di precisare anche questo - aveva esaltato la *Réligion saint-simoniennne* quale promotrice dell'arricchimento dei poveri senza impoverimento dei ricchi⁵⁰. Purché però la federazione, come già detto, nascesse non solo per volontà dei governi, bensì per "l'assenso esplicito" della "grande maggioranza" dei cittadini delle nazioni contraenti, a partire da una forte omogeneità - considerazione notevole - fra le costituzioni di ognuna di esse⁵¹. E purché ancora, altro requisito indispensabile, come previsto nella carta degli Stati Uniti d'America, impostata sulla "separazione delle sfere di azione", venissero garantiti "tout ensemble l'indépendance des États et la prépondérance du gouvernement fédéral"⁵².

Interessante che Lemonnier si mostrasse inoltre informato della celebre proposta di Europa federale, a tutt'oggi puntualmente citata dagli studiosi, sortita l'anno precedente dalla penna di sir John Robert Seeley⁵³. Da essa traeva soprattutto una conferma: e cioè che il legame federale doveva essere "estremamente forte", come dimostrato dal fatto che gli USA, aveva asserito Seeley, erano rimasti deboli finché non avevano adottato la costituzione dell'87. Che era quella presa in esame e sintetizzata, parole sue, da Lemonnier stesso. Tutte argomentazioni puntualmente ribadite anche ai nostri giorni, e che non dovrebbero far dubitare sulle intenzioni sinceramente federaliste dell'autore-agitatore promotore della *Ligue*⁵⁴.

Non risulti inoltre disutile rimarcare ancora una volta che il nostro esigeva la "perfettibilità" delle carte costituzionali, sulla scorta di Usa e Svizzera. Ma

⁴⁹ Ivi, p. 101.

⁵⁰ Così alla p. 3, C. Lemonnier, *Réligion saint-simonienne*, <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k85544t/f3.item>.

⁵¹ Idem, *Les Etats-Unis...*, cit., pp. 102-03; a p. 104 il riferimento alla Prussia.

⁵² Ivi, p. 105.

⁵³ Cfr.: *The Federal Idea*, vol. I, ed. A. Bosco, Lothian Foundation Press, London New York, 1991, pp. 108-10; www.thefederalist.eu/site/index.php?option=com_content&view=article&id=425&lang=it;

⁵⁴ C. Lemonnier, *Les Etats-Unis...*, cit., p. 105.

forse la ragione era più positivista, comtiana, oltre che saint-simoniana: si doveva tener conto del progresso dell'umanità, perché i popoli erano "esseri viventi", mentre "le progrès est la condition de toute vie". Difatti le generazioni ricevevano la tradizione e la perpetuavano, modificandola e sviluppandola. Pertanto "l'elasticità delle istituzioni politiche e sociali" era una "necessità assoluta", oltre che garanzia di pace⁵⁵. Non si poteva accettare insomma che una generazione potesse condizionare quella successiva, altrimenti si sarebbe violata l'autonomia della persona.

Peccato però, sempre a detta dell'ardente innovatore, che a tanto progresso continuassero ad opporsi quattro ostacoli: l'interesse dinastico, il clericale, l'ignoranza popolare, l'orgoglio nazionale. Tutto ciarpame d'altri tempi, da spedire al macero, tipo il diritto antico, o "divino" dei re di comandare i popoli, mentre il nuovo affermava che ogni uomo o ogni donna appartenevano soltanto a se stessi e che il loro unico sovrano era la loro coscienza⁵⁶. E via così vibrando colpi sui quattro feticci da relegare nel passato, con motivazioni che sarà bene per il lettore riscontrare direttamente sul testo originale, in quanto assai attrattive. Tra le altre vi figura la critica alle monarchie parlamentari quali fasi di passaggio fra il vecchio e il nuovo, in sé magari anche accettabili (specie l'inglese, meno l'olandese) purché ci si rendesse soprattutto conto dell'insostenibilità del diritto ereditario e dinastico⁵⁷.

Per i sovrani il regime politico era questione di famiglia, da difendere alla fin dei conti con le armate permanenti, magari per conquistarsi onori e gloria a forza di guerre di conquista, laddove il popolo forniva la carne da cannone. E quando mai, a riprova, i re più bellicosi erano spirati se non nel proprio augusto letto?⁵⁸ Poco da fare, la ragione non poteva che condurre verso la forma repubblicana, ma ci voleva l'ostinazione dei popoli. "Question de lumières et de propagande"⁵⁹. Perché ormai la luce comunque era giunta e: "on ira vers elle"⁶⁰.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Ivi, p. 107.

⁵⁷ Da valutare le argomentazioni in merito all'Inghilterra. Talune eredità del passato potevano anche essere tollerate, al pari di quanto era accaduto in Svizzera con i casi di Friburgo in mano ai gesuiti e Ginevra, magari le infiltrazioni ultramontane, patria del libero pensiero. Sicché anche l'Inghilterra tradizionalista (e con diritto ereditario, ma con scarsi poteri reali in campo militare, finanziario e commerciale) avrebbe forse potuto aderire ad una federazione se alcuni stati repubblicani avessero cominciato a formarla. Considerazioni non da poco insomma sui tormenti inglesi in merito sia al federalismo (con l'Europa o con le colonie?) e sia alla stessa Unione europea, oggetto di referendum vuoi per entrare e vuoi per poi fare Brexit. In aggiunta era possibile che, una volta avviata la federazione, delle monarchie si legassero ad essa in alleanze difensive portatrici di pacificazione (pp. 112-113).

⁵⁸ Ivi, p. 110.

⁵⁹ Ivi, p. 111.

⁶⁰ Ivi, p. 114.

Quanto al pericolo clericale, era da considerarsi meno grave. La separazione fra Chiesa e Stato, come accaduto in Svizzera e negli Usa, nel salvaguardare la libertà religiosa, “sans ruiner tout d’abord l’intérêt clérical”, affermava al tempo stesso il nuovo indiscutibile diritto, chiamato moderno. Spettava a quel punto al clero salvare la propria influenza sugli spiriti, senza pretendere di dominarli con il dogma o con il culto imposto. Altrimenti si aveva a che fare con i nemici della società moderna, trincerati dietro le encicliche e... (citato espressamente) il *Sillabo*: quello di Pio IX, ovviamente, emanato a dicembre del '64. Ché poi, a ben vedere, proprio l’alto clero sostenitore delle dinastie e guidato da più di un secolo dai gesuiti, nel giorno in cui le monarchie fossero decadute, ci avrebbe messo ben poco ad adattarsi alle repubbliche, cercando di avvantaggiarsene il più possibile grazie al nuovo regime di libertà⁶¹. Previsione anch’essa non priva di suggestioni. Cui Lemonnier aggiungeva che i preti sinceri avrebbero addirittura favorito il nuovo regime, rompendo con l’*ultramontanisme* e aiutando a fronteggiare i religiosi “politici”, definiti “increduli e corrotti”. Purché però non si dubitasse sulla separazione assoluta “des Eglises et de l’Etat”, ed anche, beninteso, “de l’Eglise et de l’Ecole”⁶².

Passando a quello che taluno chiama “popolo bue”, l’autore denunciava l’ignoranza pressoché completa in cui venivano lasciate le persone comuni in Francia, Spagna, Italia, Austria, Russia e Irlanda. Non solo, ma fustigava del pari l’insegnamento falso, ossia “portatore di disposizione intellettuale e morale viziata”, quale veniva a suo dire praticato tanto nei paesi cattolici che nei protestanti. Tutto dovuto alla “teoria del soprannaturale e del miracoloso”, che falsava lo spirito umano invece di formarlo allo “studio dei fatti interiori ed esteriori” per “cercare i mezzi e gli oggetti della conoscenza”⁶³. Insomma, a scuola vigeva ancora un’educazione da Medioevo, ed anche nelle famiglie le cose non andavano molto diversamente.

Davvero raffinato e realistico il pensiero del delibante tanto in fatto di diritto navale che di “*esprit philosophique*”. Stando all’esperienza della sua epoca, lamentava, il contrasto fra pensiero “libero” e pensiero “asservito” si era ormai fatto così aspro che certe sensibilità avevano malauguratamente finito per atrofizzarsi. La legittima avversione per la superstizione aveva portato a soffocare il sentimento religioso (presumibilmente la religione dell’umanità) di cui si osava a malapena pronunciare il nome e ricordare l’esistenza, con effetti di inaridimento degli spiriti, di scetticismo delle coscienze. Il regno della ragione stentava ancora a farsi strada sulle “brutali e ridicole sanzioni del

⁶¹ Ivi, pp. 114-115.

⁶² Ivi, p. 116.

⁶³ Ivi, p. 117.

sovranaturale". Che transizione terribile, commentava l'autore, e tuttavia inevitabile⁶⁴.

L'unica soluzione possibile veniva ancora una volta dall'istruzione di massa, sull'esempio, tanto per cambiare, di Svizzera e Stati Uniti, la cui educazione politica, dimostratasi in grado di realizzare lo stato federale, nasceva proprio dallo sviluppo "immenso" dell'istruzione pubblica. Ed ecco perché le parole d'ordine della Lega si condensavano in: "Pace grazie alla libertà" e "Libertà grazie all'istruzione". Solamente la diffusione sistematica dell'istruzione pubblica "e privata" poteva avviare i popoli all'emancipazione dalla violenza e dall'ignoranza, rappresentando l'inizio della "sagesse". Con gli Stati Uniti d'Europa sullo sfondo...⁶⁵.

Da leggere infine la vibrata reprimenda contro "l'orgoglio nazionale", argomentata proprio da colui che aveva invitato l'Eroe dei Due Mondi a presiedere il congresso ginevrino. Si trattava del pericolo maggiore per l'erigenda federazione dei popoli. Altro che patriottismo! Quell'orgoglio cieco, di cui ognuno era "infatuato", comportava in realtà il trasferimento dell'individuo dalla soggezione al sovrano a quella verso lo Stato, verso la Repubblica. Tutta una "scuola politica" – presumibilmente giacobina, statalista, comunarda? e forse comunista - spingeva in tale direzione, decisamente non emancipata dal "pregiudizio teologico e feudale". E dove sarebbe finita allora l'autonomia della persona? Neanche il Popolo, neanche il plurale assolutizzato poteva imperare sul singolo.

Al riguardo, la perorazione di Lemonnier si inoltrava su un terreno davvero impegnativo, decisamente scivoloso da percorrere. A suo avviso, volendo riflettere fino in fondo, nemmeno il dogma della sovranità del popolo, "così come molti lo intendono", era conforme alla giustizia, al pari della sovranità regale. Anzi, "à proprement parler, il n'y a pas de souverain". Il numero, la maggioranza non potevano diventare forza coattiva, perché ciò che invece doveva prevalere era il diritto e, come insegnava "la "Morale", l'autonomia della persona, la quale era chiamata obbedire alla propria coscienza, rischiarata dalla ragione" ⁶⁶.

Materia immensamente ardua. Per fortuna l'autore la affrontava da una prospettiva a lui particolarmente cara e congeniale, quella del dovere per un popolo di difendersi sì, certamente, da attacchi esterni, ma guai, vietato, se fosse passato a imprese di conquista, oltretutto obbligando il singolo individuo a parteciparvi in armi. "Défence oui; conquête non!"⁶⁷. Ora, non che risulti facile riuscire a distinguere quando il singolo abbia titolo a rifiutarsi di combattere e

⁶⁴ Ivi, p. 118.

⁶⁵ Ivi, p. 119-120.

⁶⁶ Ivi, p. 121.

⁶⁷ Ivi, p. 123.

quando no. Ovvero quando la decisione della maggioranza risulti atto di forza e non esercizio del diritto. Tuttavia ciò che qui interessa è la portata politica dell'argomentazione di Lemonnier, decisamente attinente alle controversie dei suoi tempi.

In breve, a suo avviso, la vicenda del conflitto tra Francia e Germania aveva in una prima fase mostrato Napoleone III dichiarare guerra ai fratelli teutonici. Nel qual caso, con buona pace del patriottismo francese, non si poteva negare che il diritto stesse tutto intero dalla parte dei tedeschi. Salvo poi il prodursi del contrario. E lì la pretesa guglielmina di tenersi l'Alsazia e la Lorena dopo il conflitto del '70-'71 - con la proclamazione del *Reich* fra gli specchi di Versailles, aggiungiamo noi - non poteva trovare giustificazione alcuna nel patriottismo alemanno. A quel punto, alla Repubblica francese, sostituitasi all'impero napoleonico, spettava non solo il diritto, ma anche "il dovere" di liberare dalla prigionia le due regioni cadute sotto il giogo prussiano. Perché tale era "il nuovo diritto", a dispetto dell'orgoglio nazionale che rivendicava per il popolo le stesse brutali massime dei re: "Dieu et mon épée!"⁶⁸. Il primo conflitto mondiale era praticamente già in embrione persino fra i pacifisti, ma libertari, della LIPL.

Eppure, a dispetto di tanto fanatismo, proseguiva il testo, le sorelle Francia e Alemagna erano sembrate pronte a unirsi, ad abbracciarsi sei anni prima, prima cioè che prendesse a girare il vortice bellicista. L'autore forniva in proposito una descrizione commovente dei messaggi di pace scambiatisi all'epoca fra le due rive del Reno. Ma certo, perché ormai le premesse c'erano, perché ormai era ora di far accedere anche la politica internazionale a quello spazio di giustizia, affidato ai tribunali, con cui da sempre in Europa si risolvevano le vertenze fra singoli individui! E allora, cosa mai ci sarebbe stato di meglio di una federazione in cui ogni nazione fosse eguale all'altra? In cui ognuna, sul prerequisito del disarmo universale, comunicasse alle altre i propri lumi e la propria scienza (la Francia forse in testa...) in proporzione alle sue capacità?

Perché poi l'anelito pacifista di Lemonnier serbava in seno anche un'altra ragione per opporsi alla guerra. Ancora una volta, cioè, accanto allo spettro del nazionalismo si profilava alla sua mente, e alla sua penna, quello della rivoluzione internazional-proletaria. Cosa da farlo passare, almeno in certi ambienti, c'è da presumere, per reazionario filo-padronale. A ben vedere, scriveva, l'Europa non si trovava minacciata soltanto dal rombo dei cannoni, con tutte le spese, i *carnage* e le distruzioni di massa. Sotto sotto c'era anche la guerra sociale, la lotta fra capitalisti e lavoratori, fra chi possedeva gli strumenti del lavoro e chi veniva al mondo in "debito" di istruzione e formazione. Un conflitto

⁶⁸ Ivi, p. 124.

destabilizzante che poteva essere scongiurato soltanto da “una vasta generalizzazione degli interessi”⁶⁹.

Superfluo sintetizzare qui l’ormai nota efficacia con cui il giurista-filosofo-femminista, tutt’altro che inconsapevole del messaggio di Cobden o di Stuart Mill (i due avevano ispirato il Congresso di Ginevra...), tratteggiava le mirabilie del futuro mercato unico europeo. Con la federazione i popoli avrebbero creato anche un tribunale speciale dove sciogliere le questioni di ordine economico. “Une Chambre Syndicale européenne? Les Prud-hommes d’Europe?”. Ma certo! E come fare poi a trovare i soldi della “dette” che i padroni erano tenuti a pagare per assicurare l’istruzione dei lavoratori? Niente paura. Il Congresso di Losanna della Lega internazionale per la pace e la libertà del 1871 aveva calcolato che sopprimere gli eserciti avrebbe fatto risparmiare all’Europa ben sei miliardi (di franchi, si può immaginare). E dunque valeva proprio la pena di passarli, quei miliardi, dal “département de la guerre” a quello della pubblica istruzione⁷⁰. Volendo stringere, la paura del socialismo rivoluzionario incuteva in Lemonnier una paura analoga a quella delle armate guglielmine di Prussia. Qualcosa cioè che fino a qualche tempo fa, anche nell’Italia post-bellica, avrebbe suscitato lo scherno se non la sdegnosa riprovazione di molti dotti. Ad oggi presumibilmente assai meno...

Ciò che tuttavia meriterebbe maggiore approfondimento, fra i tanti aspetti, è il modo con cui Lemonnier e la sua *Ligue* si rapportarono alla frenetica e tragica vicenda della Comune di Parigi, nella primavera del ’71, dopo la resa ai prussiani. Di sicuro i rapporti con il governo Thiers, una volta sopraffatta nel sangue la rivolta, non furono affatto buoni, tant’è vero che il settimanale «Gli Stati Uniti d’Europa», edito in Svizzera, veniva regolarmente bloccato alla frontiera francese. Lemonnier stesso rischiò qualche disavventura giudiziaria⁷¹. Tuttavia non è agevole comprendere in che cosa il suo pensiero coincidesse in campo sociale con le istanze egualitarie dei comunardi (per esempio in tema di istruzione diffusa e gratuita) restando al tempo stesso fondato sulle sue basi autonome. Per certo, come si è visto, il ribellismo proletario non lo gradiva affatto. Ma quale fu comunque l’effetto indotto in lui da tali eventi, fra Congresso di Ginevra ed fatica maieutica del ’72? Indubbiamente la stagione della *Commune* non poteva averlo lasciato indifferente e dunque il tema, non così facile da percepire fra le righe dello scritto, né fatto oggetto di molta indagine, suscita curiosità e domande.

Semplicemente commovente, praticamente di attualità e, per l’epoca, magistralmente utopistico: a conclusione del prezioso volumetto, l’autore

⁶⁹ Ivi, p. 126.

⁷⁰ Ivi, p. 128.

⁷¹ Cfr. A Anteghini, *Pace e federalismo...*, cit., pp. 64-65.

afferitava che non si sarebbe mai fornita una buona educazione ai propri figli e ai propri scolari senza insegnar loro “implicitelement” gli Stati Uniti d’Europa. Il modo era ovviamente di istruirli sui principi etici e giuridici più volte citati. Del pari, non si sarebbe stati “giusti” con imprenditori e operai se non ci si fosse applicati a far “germer” i medesimi USE. Nel concreto si dovevano applicare i principi della rivoluzione “europea” del 1789-91, perché gli USE erano come se fossero il portato, come se stessero a cavallo di quella rivoluzione. Con tutti i risultati di *é-l-f* (per esser brevi) che ne sarebbero derivati, compreso “l’affranchissement de la femme et de l’enfant”⁷².

Tanto, poco da fare, gli SUE andavano avanti - e nel lungo periodo non si potrà negarne la preveggenza - grazie anche a chi li combatteva. Orsù dunque! Se in un paese non c’era ancora il suffragio universale, valeva la pena di darsi da fare per ottenerlo. Se invece in un altro già c’era, lo sforzo doveva rivolgersi a nominare nelle istituzioni rappresentanti onesti. E via dicendo, sull’immancabile esempio degli svizzeri (unici in Europa ad esserci arrivati) e dei nordamericani. Ed anche con il contributo - Lemonnier certo ci sperava - dell’appena sorta, per quanto malamente, repubblica di Francia. Perché insegnare la repubblica era semplicemente insegnare la pace, e viceversa. Perché gli Stati Uniti d’Europa, istituiti fra stati repubblicani, erano semplicemente sinonimo di progresso.

D’accordo, il traguardo era lontano e non prevedibile esattamente. Però andava perseguito giorno per giorno e senza stancarsi di lavorarci sopra. Con il che, giunto in chiusura estrema, il preveggennte marito di Elisa mostrava di capire tutto e di sognare un po’ troppo al contempo. In fondo, osservava, i progetti di pace erano emersi ogni volta dopo il concludersi di una guerra. Sicché, visto che l’ultima era stata davvero crudele, sanguinosa, inumana, c’era da credere di essere giunti più vicini che mai alla meta. No M. Charles, niente affatto. Prima si è dovuti andare da Sarajevo a Hiroshima, poi di nuovo a Sarajevo (e Kosovo) passando per Mosca, Budapest, Praga e il ponte di Mostar. Dopodiché gli Stati Uniti d’Europa si sono fatti parecchio più vicini. Ma a portata di mano ancora non è detto.

⁷² C. Lemonnier, *Les Etats-Unis...*, cit., p. 130.